

«L'ultimo libro di Tizio è un romanzo a chiave. La chiave è dal portiere».
STANISLAV J. LEC

SPIRIAMO NEI FIGLI: intervista a Michel Serres. **TRE DOMANDE:** risponde Gianfranco Funari. **REALE E VIRTUALE:** la necessità dell'arte secondo Maldonado. **DAL MIELE AL FIELE:** Bruckner scopre la coppia. **PARTERRE:** i numeri e i segreti del Censis. **QUESTIONI DI VITA:** la tangente ecologica. **ORMAI CLASSICO?:** quando lo si diventa davvero. **SEGNALI & SOGNI:** Felipe e gli altri. **DAI MARI LONTANI:** Walcott, il Nobel arriva in Italia

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: CHARLES DUCAL

PROSPETTIVE

Un muto comando mi fa lavorare
anno per anno in perdita.
Ora so che l'inferno
esiste: l'inferno è niente.

Fumo, scrivo,
ho la donna che merito.
Talvolta le do il mio povero corpo.
Ho un figlio che amo,

un'anima nata per un puro caso
con piccole braccia grassocce e splendidi.
Diventerà come me, più o meno.
Ci rimetterà in ogni caso.

(da Testo a fronte, 1992)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

**Scegli
il tuo amico**

Abbiamo letto tutti dei fichi fiorentini alla nazionale di calcio durante la partita di mercoledì con il Messico. E qualcuno di noi li avrà anche sentiti. E poi gli slogan. Dall'invito (rivolto ai messicani) «fatti un gol, fatti un gol» al classico «Italia, Italia, va! va! va! Bel fiutare, bell'urliare». E noi, ai pari dei messicani, a non capirci nulla. Che cosa vogliono questi? Contestatori, tifosi, teppisti, «ecceci, scemci», come replicava l'altra metà dello stadio.

Il giorno dopo i giornali competenti ci hanno spiegato che non di fichi si trattava (per i messicani? non sono specializzati a aversari in campo?), bensì di odio, lasciandoci all'oscuro delle ragioni di tanto odio. Comunque quei tali della curva Fiesole avevano trovato un nemico, la maglia azzurra. Baggio, Sacchi, non so. Per loro un nemico c'era, appariscente e mobile sul tappeto verde, e tanto valeva dunque fischiare, urliare, agitarsi contro quel nemico.

Mi è venuto in mente un bel libro pubblicato qualche mese fa da e/o e presentato su queste pagine da Goffredo Fofi, autore un canadese, sconosciuto da noi, Mordechai Richler. Il titolo: «Scegli il tuo nemico». Libro da leggere, se vi fosse sfuggito, che dentro un'atmosfera tenacemente ambigua e oscura illumina la necessità e la sofferenza di una scelta: avere un nemico per sapere da che parte andare, da che parte stare (senza sentirsi «tutta la parte», altrimenti si finisce settari), scegliersi un traguardo contro cui puntare per darsi una ragione. Essere infine faziosi, come raccomandava l'altro giorno un lettore del «Manifesto», perché schierarsi è l'unico modo per distinguere il buono dal cattivo, il brutto dal bello tra le nebbie stanziali del conformismo d'oggi. Però i fichi, di Firenze mi hanno aperto gli occhi sulle verità di Richler. I suoi personaggi stanno male, piangono, si lacera-

no, lottano, penano, sono bersagli di vendette, si agitano nella delazione. Sono intellettuali, scrittori, sceneggiatori, cineasti, che fuggono dall'America del maccartismo, che li perseguita per le loro opinioni politiche. Le nebbie li sono circoscritte e molto materiali: una piccola comunità di esuli in Inghilterra, costretti a convivere tra solidarietà imposte dalle circostanze e inevitabili sospetti, che lasciano intravedere nel compagno d'avventura un possibile nemico, un pallido traditore per legge di sopravvivenza. Le nostre nebbie sono molto più estese, avvolgenti ed insinuanti. Le respiriamo. Ci sguzziamo dentro e, come in autostrada, sappiamo che sono loro le nostre nemiche e che possono proteggere o incambrare un nemico qualsiasi. Persino la nazionale del pallone, può andare bene, quando sono tutti nemici, quando tutti, nel simbolo, nella metafora, possono assumere le spoglie del nemico.

Richler parla di un'altra epoca, anni Cinquanta. Nei nostri OttantaNovanta i nemici sono alla portata di tutti: la nazionale, i mafiosi, Andreotti, Saddam o Bush, la televisione e Agnelli. Ricordo il quesito ai tempi delle Malvine: contro l'Inghilterra, che difendeva l'ultimo angolo del suo Impero, contro l'Argentina della dittatura spietata, ma con chi?

Dalla parte del torto, reclamava quel lettore del «Manifesto», alludendo al piccolo messaggio neppure tanto comico di Paolo Rossi: «Su la testa» sfigati, emarginati, perdenti e persi di tutto il mondo. Ma qui davvero comincia il difficile. Per stare dalla parte del torto ci vogliono coerenza, sacrificio, resistenza. E chi ci sta di fronte a tanto impegno. Nel guazzabuglio, nella confusione, tra le nebbie, tra le sirene ammaliatrici il problema non è quello di Richler. Scegliersi un nemico, tra l'infinità di nemici a disposizione, può essere persino facile. Sceglierne il tuo amico è la vera prova.

Dracula torna in un film di Francis F. Coppola. Ma fantasmi, zombies e mostri di ogni sorta popolano da tempo le nostre fantasie. E diventano una necessità, perchè ci consentono di scorgere una parte di noi stessi altrimenti oscura

Spettri delle mie brame

MARINO NIOLA

Fantasmi, larve, vampiri, statue che si animano, zombies, mostri di ogni sorta popolano da tempo memorabili i nostri incubi e le nostre fantasie. Questi *revenants* letteralmente: morti che tornano - sono dei veri e propri archetipi dell'orrore che affollano i miti, le leggende, le fiabe tradizionali e che, variamente contaminati, sopravvivono nella letteratura, nel cinema, nelle *clips*, che disegnano l'orizzonte mitologico del nostro tempo, il folclore metropolitano.

La maggior parte di questi esseri hanno in comune il fatto di non essere più vivi e non ancora morti: simboli, e sintomi, di una confusione tra vita e morte, di una perturbante simultaneità tra presente e passato, che in moltissime società, si ritiene conseguenza di una mancata, o difettosa, elaborazione del lutto. Abbandonate senza una degna sepoltura e prive di un viatico rituale che le conduca verso l'ultima dimora, queste infelici creature restano imprigionate nel guardo tenebroso che separa l'altro mondo dal nostro e, condannate a vagare in eterno, tornano tra i vivi assumendo le forme più varie.

Dalla forma incorporea del fantasma, pura apparenza, eterea *imago*, alla inquietante consistenza del vampiro. Quest'ultimo, dotato di uno straordinario mimetismo si infila astutamente fra i vivi e si confonde con loro per potersi nutrire del loro sangue, necessario a perpetuare la sua non-vita. O meglio, la sua non-morte. Non a caso uno dei nomi che designano questo abitatore della notte, è *nosferat* (o *nosferatu*), termine appartenente alla cultura carpatica, che significa, appunto, non morto.

Il vampiro, insomma, è l'immagine di una negatività, la presenza di un non essere, la traccia di una assenza. Secondo le credenze popolari egli non ha ombra e, davanti allo specchio, non riflette alcuna immagine. Negative sono quasi tutte le sue caratteristiche, un po' come quelle dell'animale cui viene fantasmicamente accostato. Vampiro è, infatti, in senso proprio, un chiroterro, mammifero volante, una sorta di pipistrello che si nutre del sangue dello suo prede, dotato di una estrema longevità, in grado di vedere al buio e di ipotizzare la preda col battito delle sue grandi ali. Inoltre, l'inquietante bestia, il cui sangue era ritenuto in possesso di proprietà afrodisiache, esce in volo di notte dorme di giorno, a testa in giù. Si tratta di caratteri di perturbante anomalia che suggerivano l'immagine di un mondo rovesciato, al confine fra osservazione della natura e proiezione fantastica.

La negatività del vampiro, la sua stranezza ricca di significati virtuali, gli conferiva straordinarie qualità simboliche. Era quasi naturale, che la letteratura prima, il cinema e la cultura di massa poi, ne fossero attratti scorgendovi uno sterminato campo di immagini, altamente metaforiche.

Gli esempi di questa contaminazione tra cultura popolare, cultura alta e, più tardi, cultura di massa sono tanti, dalla «Sposa di Corinto» di Goethe al recentissimo «Dracula» di Francis Ford Coppola. Ed ecco qualche nome illustre. Clarimonda, la «Morta innamorata» di Gautier, Aurelia, la donna vampiro di Hoffmann, Jessel la *resurrenante* protagonista de «Il giro di vite» di Harry James, Carmilla, la bellissima morta vivente che dà il nome al celebre racconto di Sheridan Le Fanu. E, *last but not least*, il



Disegno di Elio Storiestrice

principe delle tenebre, sua Eccellenza il conte Dracula, nato dalla fantasia di Bram Stoker, scrittore non eccelso e certamente sopraffatto dalla straordinaria ricchezza di significati della sua creatura.

Non sono che pochissimi esempi. L'elenco potrebbe allungarsi all'infinito, come il Catalogo di Leporello giungendo fino alla fantascienza, che vanta vampirologi illustri come Matheson e Kast, ai morti viventi cinematografici di Murnau, Romero ed Herzog o agli zombies in video-cinéma di John Landis, con la faccia di Michael Jackson, zombie autentico anche nel

vampiro. Vampiri di ogni sorta hanno tuttavia alcuni caratteri di fondo che si ritrovano, pur con grande varietà di espressioni, nelle credenze popolari, nella letteratura, nel cinema. I caratteri in questione, strettamente interconnessi sono: l'alterità, l'eroticismo, la mostruosità.

Il vampiro è Altro al massimo grado, per la sua apparenza, per la sua origine lontana - egli è *straniero* per definizione - per il suo sistemato invertire ciò che rende normale la vita degli uomini. Il vampiro vive di notte, si nutre della vita altrui, è un no-

made, senza luogo né tempo, non può aver figli, quindi non può farsi una famiglia. Tutte caratteristiche che marcano la sua differenza, la sua marginalità considerata intollerabile, un pericoloso contagio da eliminare. Così da persecutore diviene spesso un perseguitato. Strettamente connesso all'alterità è l'eroticismo, tema onnipresente nelle storie di vampiri, la cui immagine è sempre carica di forti allusioni erotiche. Naturalmente si tratta di un erotismo non familiare, insolito, inquietante e seducente al tempo stesso.

Sempre tirannico, il vam-

piro possiede le sue vittime con la violenza o ancor più, irretendole in un vertiginoso sogno ipnotico: Dracula non ha neanche bisogno di svegliare le sue vittime perché esse si abbandonino. Per questa stessa ragione si tratta di un erotismo deresponsabilizzato. La forza maggiore, infatti, legittima un comportamento altrimenti proibito dalla morale e dalla legge. Come ha scritto Stephen King, *Dracula non è un libro sul sesso normale*: «non vi è in gioco nessuna Posizione del Missionario».

Ciò che rende mostruoso e, al tempo stesso, affascinante il vampiro è proprio il fatto che egli riveli anche in noi, mostrandoci appunto, la presenza di sentimenti, emozioni, pulsioni antisociali che la cultura ci impone di controllare e di tenere a freno. Molte delle pulsioni in questione sono impensabili, inominabili. È possibile, al più, mostrarle. Tale è il compito, a suo modo prezioso, del mostro che, fedele alla sua etimologia, ci consente di scorgere una parte di noi stessi che altrimenti rimarrebbe oscura, inafferrabile, quindi ancor più incontrollabile qualora dovesse manifestarsi.

In fondo l'amore di Dracula per le sue vittime non è poi così lontano da quello dello studente giapponese che qualche anno fa, a Parigi, ha ucciso e mangiato la sua amata. Forse anche per questo sembra che nell'immaginario collettivo il mostro di Firenze non debba avere un nome e cognome: per poter rimanere un mostro. Una identificazione precisa lo farebbe uscire per sempre dalla teratologia per ascrivere all'anagrafe o consegnarlo alla psicopatologia. E sarebbe la fine di ogni mirando simbolico, e catartico.

Per Elsa Morante e per i suoi «nemici»

Si è tenuto a Perugia, il 15-16 gennaio scorsi, un convegno nazionale dedicato all'opera di Elsa Morante, organizzato dall'Arco Umbria e dalla rivista «Linea d'ombra». Il convegno è stato, a suo modo, di stampo libertario (cosa che sarebbe stata gradita alla Morante, sempre chiamata negli interventi Elsa come lei desiderava): non c'era alcun anniversario da celebrare (Elsa è nata nel 1912 ed è morta nel 1985) e i relatori e gli invitati erano stati tutti scelti tra la cerchia dei suoi amici e degli studiosi della sua opera. È circolata così, nelle due dense giornate di interventi e di relazioni, un'aria autenticamente morantiana che ha avuto il suo apice nello spettacolo teatrale, su testi ovviamente della Morante, con due interpreti d'eccezione: Carlo Cecchi e Paolo Rossi. Da ricordare inoltre la splendida mostra di fotografie e di manoscritti della scrittrice romana, organizzata da Patrizia Cavalli: speriamo sia possibile farla girare per l'Italia. Impossibile rendere qui conto delle relazioni - una ventina - che si sono succedute e ritmo serrato: ricordiamo quella di Alfonso Berardinelli, che ha aperto il convegno, quella di Cesare Garboli, di Giorgio Agamben (sui rapporti tra la scrittrice e l'amato Spinoza), di Giulio Ferroni e di tanti giovani saggi - ad esempio Giovanna Rosa, Giacomo Magrini, Concetta D'Angeli - a dimostrazione di un rinnovato e fervido interesse per l'opera morantiana: la sua narrativa come il geniale pensiero. È un dato molto confortante, questo, perché segna un'inversione di tendenza: in passato la critica letteraria italiana, soprattutto quella accademica, ha rivelato un ricorrente disagio, una ricorrente difficoltà nell'affrontare adeguatamente l'opera della grande scrittrice. A questo proposito, riportiamo le pagine finali della relazione di Alfonso Berardinelli dal titolo *Il sogno della cattedrale* (ovvero il romanzo come archetipo). (Grazia Cherchi)



Elsa Morante

È vero che l'originalità, o a volte la grandezza solitaria di uno scrittore provocano reazioni di rigetto e di ostilità da parte della critica conformista (che ovviamente, per definizione, è anche la maggior parte della critica). Ma certo questo non può servire ad assolvere, per fare un solo specifico esempio, la persistente sordità di quella folla di cosiddetti narratologi, o scienziati delle scritture narrative, che quasi non si sono accorti di questa coscienza meta-letteraria, storica e tecnica, contenessero i romanzi di Elsa Morante. Soprattutto *Menzogna e sortilegio* e *La Storia*, che spiegano una pluralità di piani, episodi e sviluppi narrativi concorrenti e secondari, possono essere considerati delle riletture sinottiche della tradizione del romanzo: vere e proprie enciclopedie delle tecniche e delle tematiche romanzesche precedenti. Quasi che il romanzo, per

conquistarsi il suo ormai contrastato diritto di esistenza, avesse bisogno, dopo crisi e catastrofi, di fare appello a remote fonti di legittimazione, di ritrovare fondamenta profonde e stabili, evocando con un atto di strenua magia artigianale, tutte le forme più solide e preziose del suo glorioso passato sia moderno che pre-moderno.

Si potrebbero, per comicità didascalica e per divertimento polemico, individuare almeno tre fonti di resistenza e di ostilità, che hanno lavorato per tenere a distanza la grandezza evidente, credo, di questa scrittrice.

1) Il fronte, possiamo dire, avanguardistico in senso lato, favorevole alle scritture provvisorie, sperimentali, d'intervento: qui troviamo Vittorini, dal «Politecnico» al «Menabò», l'espressionismo filologico e ideologico di «Officina», il Gruppo 63 quasi al completo, e più tardi anche Calvino, ambiguo e astuto alleato dell'avanguardia francese.

2) Un fronte politico, prima prevalentemente populista e poi prevalentemente super-marxista, favorevole prima a un impegno letterario politicamente conforme, o più tardi negatore del valore conoscitivo di ogni forma d'arte: qui si va dal neorealismo alla Nuova Sinistra, con qualche rara eccezione (Casson, tra il sì e il no, Fortini, pronto a riconoscere l'eccellenza artistica, pronto a non farsela bastare, eccetera).

3) Il fronte, infine, definibile «degli scienziati della letteratura» che avendo messo al bando, come non scienziato, non professionistico, sia il giudizio di gusto che il giudizio di valore, si sono tramutati in lettori senza giudizio: si sono resi muti e ciechi di fronte alla qualità dei libri che leggevano, o, più precisamente, radiografavano. *La Storia*, per loro, valeva, se valeva, come *best seller*.

Bisogna constatare, del tutto obiettivamente, che il dominio di queste tendenze, spesso alleanze, della cultura letteraria italiana negli ultimi decenni ha fatto sì che, dopo la scomparsa dei maggiori critici della prima metà del secolo, si determinasse un vuoto nella «ricezione» delle opere di Elsa Morante. Un vuoto che peraltro, periodicamente, si è riempito di un'ostilità accesa e un po' cieca. Solo più recentemente, negli ultimi dieci anni, un certo esaurimento di quelle culture ha permesso che si cominciasse a vedere più chiaramente, e senza pregiudizi, l'edificio grandioso costruito da questa scrittrice: in cui l'audacia intellettuale e morale non è stata inferiore al genio letterario. Se poi non sappiamo più che cosa significhi «genio letterario», allora credo che questa sia una buona occasione per scoprirlo. Elsa Morante sapeva che le facoltà umane da cui nasce la più alta cultura sono vulnerabili e perseguitate da vari mostri, e che la loro difesa richiede sempre, anche nelle circostanze più comuni, una certa dose di istintivo eroismo.

PREMIATO

Un diario scritto nel fuoco di Sarajevo

DANILO MANERA

La prima edizione del premio internazionale parigino «Reporters sans frontières» è andata il mese scorso a Zladko Dizdarevic, 43 anni, caporedattore del quotidiano bosniaco «Oslobodjenje» (Liberazione). Nonostante la guerra, la redazione di questo giornale indipendente continua ad essere formata da serbi e croati, di religione cristiana o musulmana, viva testimonianza contro l'impero del rancore. L'edificio che l'ospita è stato sbriciolato dall'artiglieria serba, ma giornalisti e tipografi continuano caparbiamente a preparare alcune migliaia di copie del foglio, asserragliati nei sotterranei e nelle cantine, con turni di una settimana (uscire spesso è troppo pericoloso: il fronte passa a 100 metri), assicurandone personalmente la distribuzione come strilloni, tra le macerie di Sarajevo. Ad alcuni di loro questa testardaggine è già costata la vita.

In mezzo tanta ignoranza, pressapochismo e indifferenza nei commenti sull'immane orrore che sconvolge quel Paese, da una frustata di rispetto leggero il diario che questo uomo tiene in margine al suo incredibile lavoro. È la cronaca della sopravvivenza d'una città che è l'avamposto in cui agonizzano non solo le già minime possibilità di fratellanza della comunità slavo meridionale, ma tutte le residue speranze di concordia per il nostro continente, sul cui futuro piomba una tetra ipoteca. Dizdarevic registra ogni cosa, dalle cassette per raccogliere l'acqua piovana alle croci e correzioni sulle vecchie mappe della città che va cancellando, convinto che un giorno nessuno ci crederà. Racconta nove mesi di fuoco su Sarajevo, il rifiuto di usare le ultime pile per ascoltare alla radio le menzogne di fuori e l'orgoglio messo invece nelle canzoni composte lì da chi è rimasto per chi è rimasto, descrive con ammirazione quella gente che resiste malgrado tutto: Sarajevo non morirà finché si tenderanno ancora fili da buco tra una casa e l'altra per far passare mezza pagnotta di pane nero eludendo le palloffe dei cecchini e finché resterà un solo panettiere che nemmeno i cannoni possono fermare.

1993 GENNAIO

école
mensile di idee per l'educazione
esce con
elle

ENVIRONNEMENT EUROPE EDUCATION
La prima rivista europea dell'educazione e dell'ambiente

Abbonamento annuale (nove numeri) L. 40.000
c.p. 26441 105 intestato a SCHOLE FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011 545567 Fax 011 6602136
Distribuzione nelle librerie: PDE

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA